

DICONO GLI OPERAI

L'hanno chiamata rude razza pagana, la sua immagine e la sua realtà hanno alimentato ideologie e progetti dai più realistici ai più mitici.

Oggi c'è chi la ritiene una razza in via d'estinzione e ne teorizza il superamento. La manifestazione del 24 marzo a Roma ha ricordato all'opinione pubblica che gli operai invece esistono ancora. Anche chi non c'è andato s'è fatto sentire, ma in sedi diverse, perché la manifestazione di Roma non è stata unitaria.

Si discuteva un progetto per uscire dalla crisi: attorno al tavolo il governo, i sindacati, gli industriali. Ma non c'è stato accordo, le confederazioni si sono allontanate fra di loro, i fatti sono noti. La divisione ha attraversato il sindacato, è scesa fino alla base, ha ispirato comportamenti diversi che hanno origine dalla complessa situazione del mondo industriale, oltre che dalle preoccupazioni partitiche che pure ci sono state.

Ma quali sono le ragioni degli uni e degli altri? Quali le condizioni di lavoro e di vita? E soprattutto, come proseguire? Sono andato a trovare molti lavoratori, iscritti a sindacati diversi o non iscritti, ma tutti lettori di "Città nuova". E qualche indicazione, nell'insieme, è venuta fuori.



Lavorare in paese

■ Fare un lavoro oppure un altro non è la stessa cosa. Così, a guardare dentro la condizione operaia, si scoprono tante realtà diverse.

Un aspetto è quello che mi racconta Angela (1), 26 anni, che lavora in un maglificio di Verona: «Da noi in fabbrica ognuno pensa solo a produrre il più possibile: la direzione, la caporeparto hanno un tale controllo su di noi che non possiamo fare altro. Basta rallentare un attimo e subito arriva qualcuno ad urlarti addosso. Alla fine della giornata c'è il controllo di produzione e si vede quanto abbiamo fatto a testa. Durante la giornata non ti dicono quanto bisogna fare, loro ti assegnano una certa quantità di pezzi, e se vedono che li fai bene, il giorno dopo te li aumentano». Ti dicono quanti ne devi fare? «No, dicono solo: "oggi hai fatto troppo poco", così dopo lavori di più e il giorno

di ANTONIO
MARIA BAGGIO



Ecco cosa vuol dire un sindacato debole. È ormai notte e nel vecchio appartamento sul lago sembra di sentire racconti dell'Ottocento, oppure descrizioni del Terzo Mondo, nei posti dove la forza delle organizzazioni operaie è scarsa. Invece siamo in Italia, nel Nord, alle soglie del Duemila, fra gente che vive con un certo agio ma che subisce otto ore al giorno di bestialità. Lottare è difficile in queste condizioni. Una fabbrica, in un paese piccolo, dà un benessere a cui non si vuol rinunciare più. Le giovani operaie che ho davanti vorrebbero tanto riuscire a superare quella condizione di angoscia e isolamento sul lavoro. Non respingono la fatica, ma chiedono che le ore di fabbrica abbiano la stessa

dignità delle altre ore della giornata.

seguinte lo stesso, finché non ce la fai più. Si segnano i tempi di nascita, non ti dicono niente e giorno per giorno ti fanno aumentare i ritmi. Se la persona che è davanti a me è più veloce, mi lascia senza scorta, perché il lavoro è a catena. E io non me la prendo con il datore di lavoro, come sarebbe anche comprensibile, me la prendo con lei, che anche se glielo chiedo non rallenta, ha paura che la sgridino».

È Cinzia a proseguire: «In genere prendono quella che fa di più, le danno il modello nuovo e le dicono: "fa meglio che puoi". E quella ce la mette tutta, tanto per avere il sorriso o la parola dolce del padrone. Lei sono anni che lavora, che fa pratica, le viene subito un numero alto. Poi le altre devono fare lo stesso numero. Non è che prendono quattro donne e fanno una media; impongono il numero più alto. Per le più giovani è tremendo; non ce la fanno

a tenere il ritmo, qualcuna piange. Poi, col tempo, imparano a consumare sulla macchina tutta la loro energia, si fanno più dure, ma non si sanno ribellare, il condizionamento psicologico è troppo forte».

È Monica: «Certe sere arrivi a casa che non capisci più niente. Dovremmo essere unite, per rendere umano il lavoro, ma la solidarietà è spezzata da quelle che non sanno resistere al bisogno della gentilezza e dell'approvazione del padrone. E pensare che i padroni, quando non ne hanno più bisogno, smettono anche di privilegiarle».

«Entrano in fabbrica dopo la terza media, come ho fatto io; passano dalla scuola alla fabbrica senza la possibilità di capire niente, per cui le manovrano come vogliono, le addestrano come scimmie: imparano a fare quei quattro gesti e a stare zitte. Sindacalmente è difficile recuperarle».

Operai e robot

■ Ho parlato con dei dirigenti d'azienda. Mi hanno detto che questi fenomeni, da quando c'è l'industria, ci sono sempre stati: vero. E che ci saranno sempre: falso; bisogna avere fiducia nel futuro e pensare che si riuscirà a superare le situazioni di ingiustizia presenti.

Mi hanno anche detto che l'industria non è solo questo: è intelligenza, capacità di trasformare il mondo, è futuro. Ma proprio per questo deve essere la "nostra" industria; non si mette in discussione il diritto di proprietà, ma l'industria del 1984 è un fatto sociale, un modo di vivere collettivo sul quale la collettività deve avere un controllo.

Partecipazione, anche qui, è la

parola chiave. Ci ripenso mentre guido verso Milano. È quasi mattina, nonostante il buio; nell'autostrada battuta dalla pioggia un colpo di sonno mi fa vedere il guard-rail da vicino. Metto su una cassetta e mi arriva la voce di Mauro. È un impiegato tecnico della Fiat, quarto livello, venti anni di anzianità e 800 mila lire al mese. È stata registrata a Torino una settimana fa: è un altro aspetto della condizione operaia: la grande industria.

«Le aziende che vogliono stare in piedi, devono liberarsi di moltissima gente per cambiare l'organizzazione produttiva e ridurre i costi. Oggi la "Uno" la produciamo con metà degli addetti che servivano per la "127", perché nelle catene di montaggio ci sono i robot. Nonostante tutti i licenziamenti, la cassa integrazione, i prepensionamenti, c'è ancora troppa gente in molte fabbriche e s'incoraggia il licenziamento offrendo soldi; se si vuole proprio liberarsi di qualcuno, si arriva anche a 20-30 milioni. In fabbrica poi viene fatta una grande pressione, si danno multe per delle bazzecole, si spinge al licenziamento. Questo avviene perché il sindacato non ha più potere».

Mauro è interrotto da Giovanni, anche lui alla Fiat, ma operaio e in cassa integrazione: «Si è rovesciata la situazione rispetto ad alcuni anni fa, quando i delegati sindacali la facevano da padroni e c'era gente che lavorava tre ore su otto. Oggi in alcune fabbriche si continua così, in altre, all'opposto, c'è la paura».

Giovanni prende 700 mila lire al mese e su come mandare avanti la famiglia con questi soldi potrebbe ormai tenere un corso all'università. In cassa integrazione come lui ce ne sono 500 mila, in Italia. Molti fanno dei lavori di nascosto, per arrotondare, ma è un rischio: chi viene scoperto deve restituire tutto quello che ha preso e resta per la strada. Sono pochi gli operai in cassa integrazione che il Comune e qualche altra istituzione utilizzano per lavori di pubblica utilità. Eppure sarebbe questo un modo per far fruttare il denaro che si spende per loro. Ed è anche un modo per farli sentire utili; gente che lavora ogni giorno da 20 o 30 anni, d'improvviso è costretta a far niente: c'è da ammalarsi.

E poi ci sono due milioni e rotti di disoccupati, il cui numero è destinato a crescere, perché il processo di espulsione dall'industria dei lavoratori manuali e degli impiegati di vecchio tipo continua. Il guaio è che anche con la ripresa economica que-

sta gente non potrà rientrare, perché i nuovi posti di lavoro che si creeranno saranno in gran parte per lavoratori giovani, capaci di fare un mestiere diverso da quello dei vecchi operai.

Riqualificare la mano d'opera

■ Corrado, elettricista alla Rai, dice che bisognerebbe utilizzare il periodo di cassa integrazione per riqualificare la manodopera, per metterla in grado di svolgere altre mansioni: «Ma rimarrà sempre molta gente che non potrà tornare in fabbrica. E bisognerà continuare a dar loro uno stipendio, se non si vuole la guerra civile, oppure le lunghe file di disoccupati con la ciotola in mano, come con la crisi del '29. Ma per mantenere tutta questa gente, anche se le si farà fare qualche lavoro utile, gli altri dovranno produrre di più e meglio. Io sono disponibile a questo discorso, sono anche pronto a rimetterci qualcosa come soldi, perché è un fatto di solidarietà. Oggi se non ci aiutiamo non c'è futuro».

Francesco lavora alla Michelin, prende 800 mila lire al mese. Prima prendeva di più, arrivava al milione,

REPARTO REVISIONE MOTORI

Sono operaio metalmeccanico in una fabbrica avio-motoristica. In fabbrica sono sempre vive tensioni di ogni genere: politiche, sindacali, sociali... Esse tendono a dividere o a corporativizzare i rapporti tra operai e operai, tra operai e impiegati, con la direzione aziendale. Io desideravo che le cose andassero diversamente, avevo un forte desiderio di giustizia, ma non mi era mai riuscito di fare qualche cosa.

Ad un certo punto in fabbrica ho conosciuto Pietro; era uno che la pensava come me, ma che aveva un metodo tutto suo di affrontare i problemi: andare incontro a tutti, per capire e condividere la loro situazione, con la massima disponibilità ad aiutare. Mi parlò del movimento Umanità Nuova di cui faceva parte. Me lo fece conoscere ed io apprezzai subito il grande senso di democrazia presente in tutte le sue attività, visto che in esso persone di ceto sociale molto diverso riuscivano a lavorare insieme per gli stessi scopi. Decidemmo di portare in fabbrica il nostro contributo, cominciando col costruire coi nostri compagni di lavoro rapporti

sempre più veri, che andassero al di là delle tensioni di ogni giorno.

Io intanto prendevo maggiore coscienza della dignità umana di ogni lavoratore; capivo che ogni lavoro ha un grande valore specialmente se inteso come servizio reso agli altri.

In questi anni, al contrario, è cresciuta tra gli operai della mia azienda una mentalità di rifiuto del lavoro manuale e si è diffuso il desiderio di diventare impiegati. Molti, di conseguenza, cercano di prendersi il famoso pezzo di carta nei corsi serali, abbreviati con anni di recupero. Si creano così dei titoli di studio inflazionati. Anche a me è stato proposto di imboccare questa strada, con buone prospettive di lavoro; gli inviti in questo senso si ripetevano, anche da parte di alcuni ingegneri della fabbrica, ma ho pensato che, da buon operaio com'ero considerato, sarei diventato un cattivo impiegato e così ho rifiutato. Non è un rifiuto dello studio, anzi: per fare bene il mio lavoro bisogna imparare di continuo qualcosa, usare molto l'intelligenza, oltre che le mani. Ma quei titoli di studio non aggiungeva-

no nulla a ciò che mi serviva. Sarebbero stati solo una fuga dal lavoro manuale.

Io lavoro dove si fa la revisione degli accessori dei motori. Tecnicamente la nostra azienda è assistita dalle case madri costruttrici dei motori, ditte americane e inglesi. A volte siamo costretti ad inviare a queste ditte gli accessori per la loro revisione a causa di difficoltà tecniche. Ma negli ultimi tempi questi invii si sono fatti frequenti, massicci.

Allo stesso tempo però veniva a mancare il lavoro per noi, c'era una certa paura di perdere il posto: perché non fare noi tutte le revisioni? Mi spingeva l'esperienza personale: io la disoccupazione l'ho vissuta. So anche cosa vuol dire l'emarginazione. Sono stato anch'io il classico meridionale che parte dal suo paese con la valigia di cartone e arriva al Nord. Ho lavorato alla Snia Viscosa vicino Milano. Così parlai con il mio amico Pietro della situazione in fabbrica e decidemmo di andare insieme dai nostri superiori a chiedere come stavano le cose.

La risposta era semplice: ci mancavano le attrezzature necessarie per fare le



Operai protestano contro la cassa integrazione. In molte industrie si fa del lavoro straordinario e allo stesso tempo si mettono gli operai in cassa integrazione. Così si riducono i costi per l'azienda, ma aumentano quelli della collettività. Bisogna superare queste situazioni assurde — dicono i nostri intervistati — e cercare di utilizzare proficuamente il periodo di cassa integrazione.

dità, ma gli operai, con i soldi, sono quasi tutti presi per il collo. «Lo straordinario si fa perché il salario normale non basta. Lo sciopero contro il decreto del governo da noi ha avuto un grosso successo, intorno al 90 per cento, proprio perché toccava dei soldi sicuri. Non hanno fiducia nell'accordo, anche perché vedono che contro la disoccupazione, sul momento, non c'è rimedio: chi se ne deve andare se ne va, e dove lo trova un posto un uomo di 35-40 anni, se quello che sa fare non serve più a nessuno?». Per questo molti operai sono portati a difendere con le unghie e coi denti sia il lavoro che il punto di contingenza e non sono disposti a credere alle promesse.

Riformare il salario

■ Giuseppe, metalmeccanico: «La maggioranza degli operai, dove lavoro io, vede solo la decurtazione del salario, non pensa ad altri aspetti della manovra economica del governo. Ma questo perché, a fine mese, quello che entra in casa è appena sufficiente. Noi lavoriamo in due, abbiamo un figlio e se fosse per il mio solo stipendio, ce la faremmo a stento. Io mi metto nei panni di chi ne ha tre di figli, e uno stipendio solo. Ecco perché se si toccano i soldi la reazione è rabbiosa».

Secondo il governo, alla fine, quello che si perde in busta dovrebbe essere risparmiato su altre spese, come l'equo canone, che il governo ha immobilizzato. E l'inflazione, scendendo, dovrebbe lasciare ai salari un maggiore potere di acquisto. «Non discuto su questo. Nel mio caso — continua Giuseppe — uno stipendio solo non basta, ma due sono troppi. Mia moglie è costretta a lavorare ma starebbe più volentieri a casa col bambino; oltre al bambino, poi, ha anche altri interessi che le piacerebbe coltivare. Se gli assegni familiari miei fossero ognu-

ma ormai non fanno più i turni, l'organizzazione del lavoro è cambiata: «Da noi la gente lavorava poco, con tanto riposo. Chi s'impegnava molto in quattro ore faceva tutte le gomme che gli erano assegnate e poi smetteva. Coi nuovi macchinari questo non è più possibile: ogni operaio fa 500 gomme ogni 8 ore, mentre prima ne faceva 200; con 3 macchine, così, facciamo la produzione che ne richiedeva 7, ma l'operaio non può più staccarsi dalla macchina, deve lavorare per tutto il tempo. Di conseguenza molti operai sono in soprannumero».

Sono stati licenziati? «Andiamo in cassa integrazione a turno. Il ricorso alla cassa integrazione potrebbe fare pensare che la nostra azienda è in crisi, e invece nel mio reparto ognuno fa anche 10 ore di straordinario alla settimana. Questa situazione è assurda, perché la cassa integrazione potrebbe essere eliminata smettendo lo straordinario».

Guido lavora con Francesco. Dice che si potrebbero eliminare le assur-

revisioni presto e bene: coi nostri mezzi ci avremmo impiegato molto tempo. Insomma, spedire gli accessori era molto più semplice ed economicamente conveniente.

Nel frattempo l'Alitalia aveva ritirato alcuni tipi di motori e questo ci toglieva altro lavoro. Così abbiamo intensificato il dialogo con i superiori, ed alla fine l'azienda ha preso la decisione di provare. Da parte nostra abbiamo assicurato il massimo impegno per la realizzazione del progetto: l'azienda infatti rischiava del denaro per comprare i macchinari, che in genere non vanno mai tutti bene, a volte bisogna modificarli.

Poteva anche accadere che, di fronte alle prime difficoltà, l'azienda decidesse di lasciar perdere, perché avviare una cosa nuova è sempre più difficile che proseguire quelle vecchie. La cosa invece è andata in porto, grazie alla disponibilità e alla collaborazione di tutti. Anche la nostra esperienza di operai, nella ricerca di guasti, nella conoscenza dei motori, maturata in tanti anni di lavoro, ha dato il suo contributo.

Domenico Familiari

no di 100-150 mila lire, in modo che con tutti e due mi tolgo l'affitto, il mio stipendio basterebbe e domani mia moglie sta a casa. Senza contare che si libera un posto di lavoro», Silvia, sua moglie, lo conferma. È una proposta di riforma del salario, che rende giustizia anche al valore del lavoro domestico.

Elena fa l'infermiera e dice di stare troppo sul posto di lavoro: «Ci sono molte donne, come me, che vorrebbero fare un lavoro part-time, cioè lavorare, invece di 8, solo 4 ore. E in ospedale si potrebbe fare facilmente. Questo discorso del part-time nel sindacato è stato osteggiato, negli anni passati; c'era anche la spinta di un certo femminismo inteso male che voleva la donna tutta fuori casa a cercare nel lavoro realizzazione e soddisfazioni che poi nel lavoro non ha trovato. Io invece voglio lavorare meno, perché ho interessi sia in famiglia che nella società».

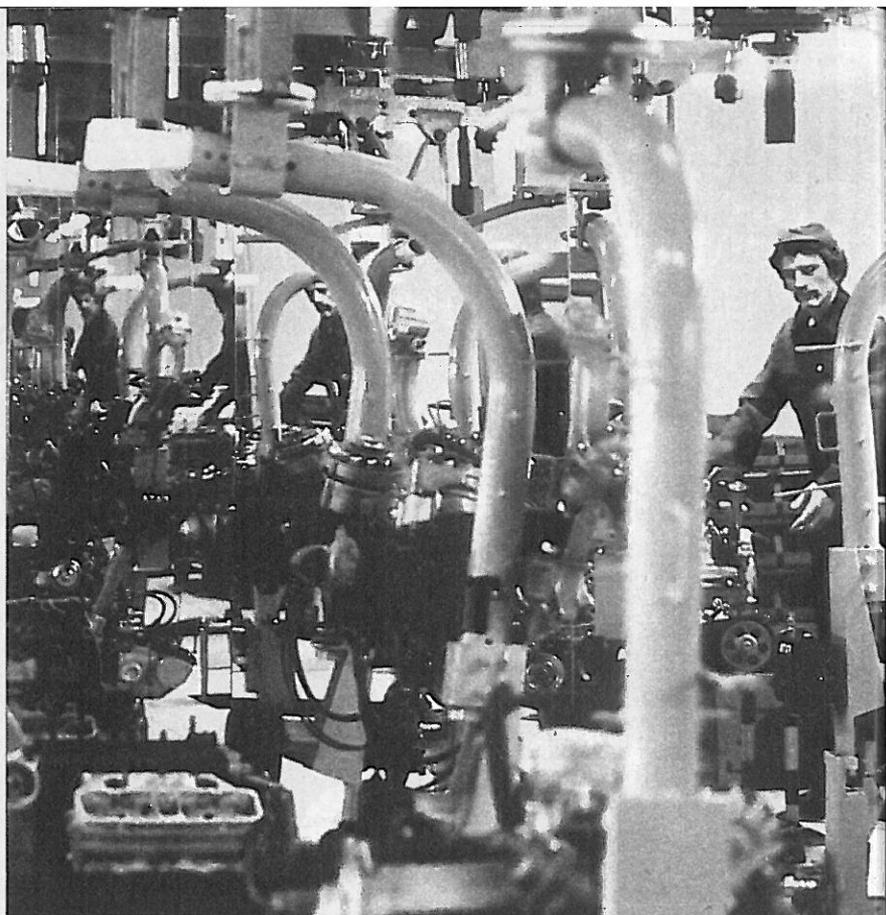
Maria, sindacalista, tenta un'auto-critica: «Spesso si metteva nello stesso sacco il lavoro part-time, il lavoro nero, e quello a domicilio. La battaglia del sindacato, nel complesso era giusta, perché la piaga del lavoro nero è grandissima, e proprio dove le industrie sono molte, e possono dare più lavoro fuori. Di part-time non se ne voleva sapere: ci voleva la sua bella assunzione tutta intera, col libretto e la cassa mutua. Ma adesso il part-time è un tipo di contratto che viene incontro agli interessi di tutte le parti».

Sacrifici sì, ma per tutti

Ma quali motivazioni avevano quelli che sono scesi in piazza contro il decreto del governo?

A Milano mi accoglie Renato, tecnico della Sip: «Guarda che non si tratta solo di tre punti di contingenza. C'è l'occupazione, la lotta all'evasione fiscale: è per queste cose che gli operai sono scesi in piazza, perché sta sicuro che gli industriali le tasse non le pagano spontaneamente e bisogna premere perché il governo mantenga quello che promette».

Stando alle denunce dei redditi, gli industriali, in media, guadagnano un po' meno degli operai. A Giovanni, metalmeccanico, è una cosa che non va giù: «Noi lo sapevamo anche prima che pubblicassero le statistiche. Come si fa a fidarsi di



Manichini a una catena di montaggio. Per la maggior parte degli operai il lavoro nelle fabbriche è ripetitivo; l'automazione della produzione costringe a ritmi sempre più serrati e l'ingiustizia si subisce per non perdere il posto. «Alla sera — hanno lamentato delle giovani operaie — resta solo la fatica».

questa gente?».

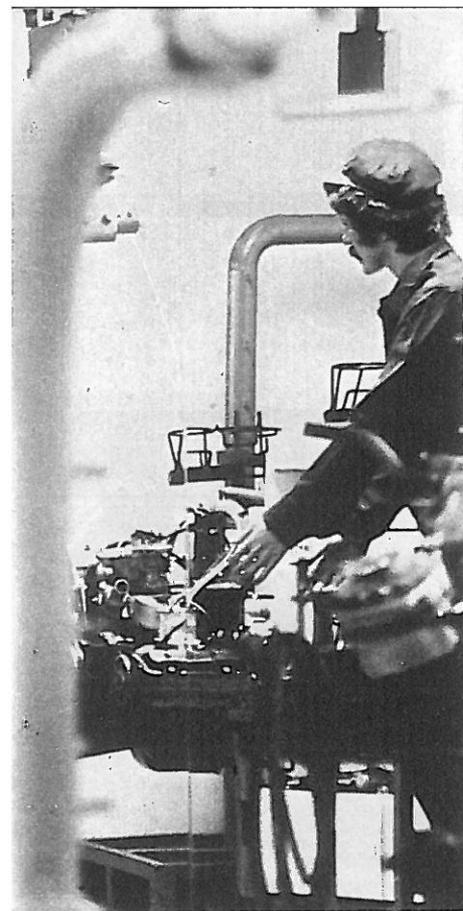
Stando così le cose, dal punto di vista fiscale, agli industriali nel loro complesso mancano i requisiti per essere considerati una controparte seria. Questa cosa non preoccupa solo Giovanni. L'evasione fiscale è una questione di Stato, il quale, se consente che una parte del Paese si appropri costantemente di quanto è dovuto alla collettività, allora è uno Stato di parte, uno Stato classista. Questo tipo di Stato spinge ancora verso la vecchia lotta di classe. Ma se si imbecca questa strada è il disastro per tutti.

L'ingiustizia fiscale infatti alimenta un atteggiamento di lotta e di scontro non solo verso gli industriali, ma verso tutto ciò che è pubblico. I poveri pagano e i ricchi no. In questo modo c'è un vero e proprio trasferimento di denaro dai poveri ai ricchi attraverso lo Stato, che i lavoratori dipendenti mantengono in gran parte da soli a beneficio di tutti. Questo stato di cose è una vera e propria palla al piede per lo svilup-

po sociale; la società infatti per molti suoi aspetti e nel suo complesso è andata ben oltre la vecchia lotta di classe che c'è ancora, ma con connotazioni assai diverse. È un momento, insomma, in cui la ricerca della giustizia non si identifica per niente con una lotta di classe programmatica e generalizzata, come poteva in parte essere una volta: è il sistema stesso che ha interesse all'equilibrio e al benessere generale e di conseguenza è il sistema stesso che apre spazi alla solidarietà. Oggi, il potere stesso è diffuso, è un insieme di relazioni complesse, tanto che ciò che abbiamo tutti in comune, è molto più di ciò che ci divide.

Dice Carlo di Torino, delegato della Fiom-Cgil: «La gente vuole dare il proprio contributo, ma vuole che tutti lo diano. Altrimenti si chiede: "Perché proprio io?". C'è chi vuole andare oltre la protesta formale e praticare forme di lotta più spicce. Non si può abbandonare questi operai a se stessi, a una protesta violenta che non ha sbocchi. Ho manifestato anch'io insieme a loro, anche per non aumentare il distacco, che già è grande, tra operai e sindacato. Dal '74-75 in poi la base ha contato sempre meno; il vertice è diventato come un altro partito, una forza politica che contratta col governo e con gli industriali senza più rendere conto a nessuno».

Sul fatto che la struttura sindacale non deve perdere il contatto con la



base sono tutti d'accordo. Ma anche Carlo stesso sa che il sindacato deve influire sul processo di trasformazione generale e dunque fa bene a trattare col governo e con gli indu-

striali su tutto quello che riguarda il futuro del Paese: «Non può mica essere sempre il sindacato che lotta per le mille lire! Deve far valere le esigenze dei lavoratori quando si fanno i grandi progetti, le grandi scelte, Ma deve conservare il contatto con loro».

Niente ripresa senza solidarietà

■ Ma questa disponibilità a legarsi stretti con i lavoratori, a rappresentarli veramente, esprime anche un progetto, ha delle proposte da fare, diverse da quelle che erano in discussione e che il governo ha trasformato parzialmente in decreto?

Secondo Paolo, impiegato tecnico, ma operaio fino a qualche anno fa, non ci sono molte alternative: «La mia fabbrica produce ammortizzatori per la Fiat. Siamo in crisi da dieci anni, perché la Fiat ha imposto una forte diminuzione dei costi per prodotto. Da 2.600 siamo passati, in questo periodo, a 1600. La ITT, che nel frattempo ha acquistato la mia azienda, ogni anno dava dei finanziamenti per risparmiare manodopera. La produzione restava fissa, pur eliminando 90-100 persone l'anno.

Questo fenomeno riguarda tutte le aziende, dalle nostre parti. Il sindacato, da noi, ha sempre fatto discorsi realistici, con una partecipazione costruttiva. Solo ultimamente, con lo scontro sul decreto, si è tornati agli slogan, a non voler vedere le cose nella loro realtà. Ma è dipeso soprattutto dal fatto che a prendere in mano l'assemblea sono stati gli uomini di partito. Mi sembra però che si stia tornando un po' alla volta a considerazioni più serene. Soprattutto, incomincia a farsi strada l'idea, che appoggiando la manovra del governo, se si avranno veramente dei benefici, si potrà cominciare a riprendere in fabbrica quelli che abbiamo in cassa integrazione».

Che garanzie avete di riuscire? «Nessuna. Ma non abbiamo neppure alternative. Fra noi c'è un grande disagio, c'è gente che ogni giorno viene a chiedere quando si rientra; sono magari impiegati che con la cassa integrazione perdono il 35 per cento e la moglie non lavora. Di fronte a questa situazione io non ho scioperato e comunque anche quelli che hanno scioperato intendevano, almeno in parte, impegnarsi perché il governo crei nuovi posti di lavoro, cioè perché metta in pratica tutta la manovra economica, piuttosto che insistere sui punti di scala mobile».

Che fare per ottenere dei risultati? «Intanto bisogna premere sul governo, perché s'impegni a non far aumentare i prezzi, le tariffe, i ticket. E perché dia un grosso taglio all'evasione fiscale: se questa storia non finisce, gli operai anziché scendere in piazza la sfasciano».

Per uscire dalla crisi di questa nuova rivoluzione industriale ci sono insomma alcuni provvedimenti essenziali, che qualunque governo deve prendere, se vuole che l'Italia rimanga un Paese industrializzato. Tante indicazioni sono venute dagli stessi operai intervistati, segno che fra molti lavoratori c'è la coscienza di quanto sia importante la posta in gioco.

Si tratta di provvedimenti, però, che si possono realizzare, e ottenere l'effetto voluto, solo se tutte le componenti del Paese fanno la propria parte e non solo i lavoratori dipendenti. Centrale sarà il compito delle organizzazioni sindacali, che dovranno lavorare, insieme agli altri, perché la ripresa non rappresenti un rinnovato strapotere dei padroni del vapore, ma un nuovo passo avanti della solidarietà e dell'uguaglianza.

Antonio Maria Baggio

(1) Per ovvi motivi tutti i nomi e le città di residenza degli intervistati sono stati cambiati.

LE CIFRE DELLO SCANDALO FISCALE	
Operai	8,7
Professionisti	18,2
Pensionati	5,4
Imprenditori	8,4
Commercianti	7,8
Impiegati	11,7
Insegnanti	11,6

Redditi medi pro capite dichiarati nel 1982, in milioni. Secondo le denunce, il guadagno medio di un imprenditore è di lire 8.400.000 all'anno, quello di un operaio gli sarebbe superiore di 300.000 lire. Appare evidente che l'evasione fiscale è enorme e rappresenta una grande ingiustizia nei confronti dei lavoratori dipendenti che pagano fino all'ultimo soldo.